

L'analisi

QUEI FANTASMI RADICALI DEI DEM CHE «JOE» VUOLE SCACCIARE

GIORGIO FERRARI

«**B**eware of long-horned men». Liberamente tradotto, suona come: «Guardati dagli sciamani». Ma il monito che già risuona all'indomani del fallito «pronunciamento» dei Trump-boys non è diretto al pagliaccesco Jack Angeli (oramai icona popolarissima dell'assalto a Capitol Hill e ieri finito in manette), quanto a Joe Biden, al quale toccherà la missione impossibile di rappezzare le ferite dell'America in fiamme, sapendo che il morbo del populismo radicale, quello che Donald Trump ha diffuso e inoculato nelle vene dell'America per oltre 4 anni, non ha risparmiato nemmeno l'arcipelago democratico. Per capirlo, dobbiamo fare un passo indietro, all'epoca delle primarie del 2015, quando l'inatteso tycoon newyorkese sbaragliava i quadri e le liturgie del Grand Old Party. È a quell'epoca che si faceva strada nelle file dei democratici l'ala «radical» del movimento, capeggiata dall'ebreo di origine polacca Bernie Sanders, senatore del Vermont e unico membro del Congresso ad essersi definito «socialista» che raccoglieva molti consensi e sostenitori illustri come Noam Chomsky, Thomas Piketty e i leader europei Varoufakis, Corbyn e Iglesias. Un facile bersaglio per Trump, che grazie a lui agitò lo spettro del «pericolo comunista». Figure di spicco dei dem come la giovane e battagliera deputata newyorkese Alexandria Ocasio-Cortez, la senatrice del Massachusetts Elizabeth Warren, fino alla vicepresidente eletta Kamala Harris (quest'ultima arrivò all'excusatio non petita di dichiarare ai giornali durante le primarie: «Vi assicuro, non sono socialdemocratica») sono figlie del Bernie Sanders-pensiero molto più che dell'esperienza moderatrice di Biden. Il cui grande elettore e regista della vittoria è stato Barack Obama, convinto che se non avesse recuperato «Sleepy Joe» dai bassifondi delle primarie del 2020 dove era precipitato, Sanders rischiava davvero di essere il candidato alla presidenza. Una figura sicuramente perdente di fronte all'irruenza del martellante imbonimento mediatico di Trump. Joe Biden alla fine ha vinto, ma era e

rimane un corpo estraneo alla maggioranza della platea democratica. Non a caso la sua agenda, che allinea temi e problemi cruciali come la lotta alla pandemia, il bilancio federale, il ripristino di una politica estera che rimetta l'America al centro del dibattito mondiale, si complica di una minaccia interna altrettanto insidiosa di quella che abbiamo visto sulle scalinate del Campidoglio. Perché se da un lato ci sono i lupi solitari di QAnon, i Proud Boys e gli sciamani cornuti esaltati dall'anarchia eversiva del presidente Trump (un recente sondaggio assegna al 20% dei 75 milioni di americani che hanno votato The Donald una sostanziale approvazione dell'assalto a Capitol Hill), dall'altro c'è la vasta palude del radicalismo dem. Un vasto pelago nel quale confluiscono giuste istanze civili (come il proseguimento della riforma sanitaria di Obama e una politica redistributiva dei redditi) insieme con quel talebanesimo d'importazione che dà linfa al movimento #MeToo e a quella «cancel culture» (nell'Atene di Pericle si chiamava ostracismo) che pretende di riscrivere la Storia oscurandone i simboli e i ricordi (da Aristotele a Cristoforo Colombo al generale Lee) in nome di un politically correct che in nome della lotta alle discriminazioni assume – orwellianamente – i toni di una religione laica, cui peraltro non è estranea l'inosservanza di valori – il diritto alla vita, su tutti – che per i credenti non sono negoziabili. La morte del nero George Floyd, la brutalità della polizia, il Black Lives Matter, la ricerca ossessiva del minimo dettaglio che possa far sospettare un gesto discriminatorio, sessista, razzista si rimescolano negli umori (in questo momento nerissimi) dei democratici che hanno vinto le elezioni ma che già reclamano provvedimenti, punizioni, vendette giudiziarie. A guidarli e a governarne gli eccessi dovrà essere Joe Biden, carta vincente sul piano tattico ma assai poco amato nel partito e ancor meno dalle nuove generazioni dem. Toccherà a lui gestire la pesante eredità di un quadriennio che ha portato l'America sull'orlo della guerra civile. Sul quale danza ancora la figura fiammeggiante dello sconfitto Donald Trump.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

